
MASSIMO DEL PIZZO

ALICE NEL PAESE DEGLI ALBERI MORTI

Bambini che sognano, bambini che leggono

*L'inefficacia, anzi la pericolosità,
di troppi educatori, non è infatti provocata dalla noia che suscitano,
ma dalla falsità che rivelano.*

*Secondo Jung, nel potere magico delle parole
non credono solo i sopravvissuti della preistoria,
ma i genitori quando ripetono ai figli litanie che suppongono formative
ed eludono l'unica forma di insegnamento che sia efficace: l'esempio*

Giuseppe Pontiggia

1762, *Émile ou de l'éducation*, testo della modernità. Ai propri contemporanei, ma anche a noi, il passeggiatore solitario Rousseau insegna, parlando col suo allievo immaginario, ben più di duecento anni fa, che “la più grande, la più importante, la più utile regola di tutta l'educazione” è che “non si tratta di guadagnare tempo, ma di perderne”.

Affermazione che recupera il senso e la dimensione della lentezza demolendo due delle ossessioni più odiose dei nostri accelerati e frettolosi tempi, ben più di duecento anni dopo: la velocità e l'ansia di raggiungere subito obiettivi.

Poi, un monito agli adulti: “Lasciate che l'infanzia maturi nei bambini”. E ancora: “Bisogna considerare l'uomo nell'uomo e il bambino nel bambino”. Il che significa il riconoscere la specificità e l'unicità psicobiologica dei bambini e la necessità di non fare prima ciò che si deve fare dopo o ciò che non si deve fare per nulla. Un bambino è un bambino e non un adulto in miniatura come il “culto della fanciullezza”, alquanto diffuso nella cultura occidentale, anche dopo Rousseau, aveva tentato di far credere.

Questi dunque i punti nodali del pensiero di Rousseau, utili alle nostre riflessioni: 1. Il bambino è un “essere compiuto” che bisogna conoscere a fondo nella sua specificità e nelle sue potenzialità (che Rousseau chiama “genio”); 2. L'apprendimento avviene attraverso l'esperienza diretta con attività, e non tramite “spiegazioni e precetti verbali”; 3. Si deve evitare ogni “anticipazione rispetto al maturare spontaneo delle capacità”; 4. La più importante “conquista educativa” è far amare l'apprendimento, a costo di far apprendere meno.

Dobbiamo chiederci, noi moderni, noi educatori, quante di tali verità, nella nostra presuntuosa scienza dell'educazio-

ne, abbiamo dimenticato o mai conosciuto e dunque mai tenuto in conto nelle dinamiche di quello che si definisce il processo educativo. Che è appunto procedere e non spingere, incanalare, restringere e dirigere testardamente verso un fine che spesso Émile, ogni Émile possibile, non vuole raggiungere con noi, o per noi. Come suo diritto.

In verità, ogni educatore sa (lo dico ottimisticamente) che l'apprendimento avviene spesso per vie misteriose e che comunque non è mai la conseguenza diretta di quanto si insegna; l'apprendimento si conquista per scelta, accelerazione, accettazione, attenzione, ma anche per i loro opposti e cioè: casualità, rallentamento, rifiuto e distrazione.

Insomma, se Émile sceglie, se deve spesso accelerare i ritmi, stringere i tempi, come si dice, se deve sottoporsi all'accettazione di quanto gli viene proposto, e se deve essere attento, concentrato, efficiente e pronto, ebbene ha anche il diritto di scegliere a caso, di trovare per caso, di fermarsi casualmente e non programmaticamente, di rifiutare una proposta educativa (per quanto autorevole sia); infine, ha il diritto di distrarsi e perder tempo.

Si offrono dunque alla riflessione di chi insegna, di chi educa, diverse scelte: linguaggio poetico vs linguaggio comunicativo, pensare fantastico vs pensare indirizzato, sorpresa poetica vs programmazione, scoperta guidata vs stile induttivo, attenzione obbligata vs attenzione fluttuante, lettura vs interpretazione.

Spesso nella pratica dell'insegnamento, alla lettura si sovrappone prepotentemente, o peggio si sostituisce, l'interpretazione, cioè la voce autoritaria di una cultura che oscura il fuoco della lettura libera e personale, gettandogli sopra l'ombra collosa e gigantesca della spiegazione e della richiesta di riproduzione e semplificazione (risposta a questionari, riassunto, rielaborazione in prosa).

Il testo scompare, ingoiato da parole altre e di altri, da parole che essiccano, per condurre in una Babele infelice dove il piccolo lettore non ha una voce propria, per quanto imprecisa e balbettante.

Il diritto alla lettura, ben prima dell'interpretazione o senza l'interpretazione, deve essere esercitato e permesso fino all'accettazione, da parte degli educatori, del rifiuto della lettura.

In un saggio intitolato *Il linguaggio autoritario nell'uso quotidiano della parola*, (in *Il residence delle ombre cinesi*, 2004), Giuseppe Pontiggia afferma che, nella scienza dell'educazione, l'utilizzo del verbo "dovere" può rivelarsi una "catastrofe pedagogica" se tale verbo contiene una imposi-

zione ad essere libero; il leggere non può essere un dover leggere. Come sostiene Daniel Pennac infatti, i verbi leggere e amare non tollerano imperativo.

L'interpretazione genera sottomissione, laddove la lettura è un atto libero, liberatorio e anarchico: la disufficializzazione dell'insegnante e la descolarizzazione della società restano sempre due belle utopie che alimentano l'idea concreta di una pedagogia non adultistica, orientata verso il discente, verso il bambino avvertito come variabile, come unicità e affascinante imperfezione; un insegnamento che promuova il pensiero e il fare divergente. Insegnare infatti non può voler dire normalizzare.

“Les manques de l'enfant font son génie” (“Le imperfezioni del bambino fanno il suo genio”), così scrive Henri Michaux in un testo poetico dedicato ai bambini e alle loro misteriose attività: *Commencements* (1983), cioè i cominciamanti, le strade che le mani di un bambino cercano per cominciare qualcosa, per inventare un mondo, per cercare l'ingresso nell'altrove del proprio essere. Tracce di matita e colore, segni e disegni: cominciamanti del figurato, ma anche della parola, del movimento concreto che porta da qui a là; cominciamanti e frammenti del sogno che non conduce in nessun luogo e in mille luoghi nel contempo. E i cominciamanti non sono mai smarrimenti.

In una società dove non esiste nulla che non sia programmato, ci chiediamo se sia ancora possibile la sorpresa poetica, quando emozione e fantasia sono pianificate e i non-luoghi sostituiscono ogni itinerario imprevisto, costringendo sogni e desideri in contenitori dove tutto è catalogato, etichettato, reso subito visibile e disponibile.

I bambini sono entità assorbenti, ricattabili perché hanno bisogno estremo di noi: non è difficile metterli in fila per la ragione quotidiana di interpretazione predigerita.

In uno dei tanti manuali scolastici di lingua straniera in circolazione nelle nostre scuole, presentando il testo senza punteggiatura di un poeta francese, si chiede all'alunno di ristabilire le regole della buona grammatica, introducendo punti, virgole, maiuscole; tutto deve essere riordinato secondo il noto, laddove invece il poeta ha deciso di eliminare, eliminare, suggerire, invitando il lettore a seguire un ritmo interiore e non normativo.

Dove il poeta ha prodotto voluta e divertente confusione, dove ha prodotto uno strappo nella logica, e una curva pericolosa, un tornante non previsto nella strada seguita dal pensiero lineare-razionale, si chiede di riappiattare il testo

entro coordinate scontate, rassicuranti. E quando il discente, costretto da un atto direttivo e acritico, avrà diligentemente posizionato i segni di interpunzione avrà prodotto un testo inautentico, un falso insomma.

Se mettere al loro posto virgole e punti è forse semplice e rassicurante, più difficile è osservare, comprendere, tollerare e amare un bambino “distante”, immerso nella sua personale, scoordinata, faticosa e lenta conquista del senso di un testo, durante la quale la lettura ha accenti sbagliati, ritmi e toni non attoriali, pause incongrue dettate più dalla distrazione e dai bisogni fisici (fame, sete, sonno, carezze) che dalle leggi della retorica.

È anche così tuttavia che si impara: regalandosi soste, rispettando i ritmi di un viaggio interiore, volendo essere esploratori e non colonizzatori di terre scoperte da altri; preferendo il nomadismo alla sedentarietà e intendiamo nomadismo della mente, delle parole, della fantasia da opporre alla sedentarietà del già sentito, del già detto, del già fatto da altri.

Non dovrebbero esistere libri per bambini e libri per adulti. Ogni libro è il motore di uno straniamento, di uno spaesamento dirompente, di un incontro non programmato.

Ma lo sono anche la pagina aperta e non letta, la lettura cominciata e non finita.

Di questo sa molto la piccola e ignorante Alice di Lewis Carroll: 1865, *Alice's Adventures in Wonderland*, testo della modernità che con l'energia e il disordine del sogno tenta di forzare le prigioni dei modelli educativi vittoriani.

Come tutti sanno, il reverendo Charles Lutwidge Dodgson era un insegnante e la sua distratta Alice sogna e perde tempo per inseguire Conigli in affanno, per parlare con Gatti che svaniscono, per prendere il tè con un Cappellaio inconcludente; perde tempo nel diventare piccola e poi gigantesca, nel crescere e rimpicciolirsi. Dopo la prima avventura, entrerà anche in uno specchio (*Through the Looking Glass*, 1871) a esplorare lo spazio doppio dell'esistere e del fantasticare. Alice infatti non ha paura.

Ricordavo proprio Alice e i suoi viaggi nel ragionare su questi importanti temi e problemi insieme con docenti di scuola primaria nel corso di un Convegno, tenutosi nel giugno del 2010 nella città di Lanciano, dal titolo “Leggere oltre le righe tra il sé e l'altro da sé”, organizzato dalla Direzione Didattica del II Circolo, che concludeva il Progetto “Amico Libro”, e citavo le affermazioni di una bambina di sei anni.

Nel rispondere ad un questionario sulla lettura, proposto a scuola, la piccola, tra l'altro, dichiara: “A me piace legge-

re da sola!” E aggiunge: “A me piace leggere da sola perché così mi posso immaginare quello che voglio”.

Mai dichiarazioni sono state più perentorie nel sostenere la necessità intima di uno spazio segreto, grande, aperto dalle illuminazioni di un fantasticare libero da tempi di consumo, da obblighi di produzione e di riproduzione, dalla rendicontazione.

È possibile sognare, smarrirsi e perdere tempo nel Paese degli Alberi morti: così gli accaniti frequentatori del web chiamano il mondo cartaceo che qualcuno si ostina ancora a voler esplorare.

La metamorfosi della sognatrice di Lewis Carrol che cresce a dismisura e poi rimpicciolisce corrisponde ad una *rêverie* fondamentale descritta da Gaston Bachelard (*La Poétique de l'espace*, 1957), cioè l'immersione in uno spazio fisico e mentale in cui il bambino impara a conoscere il proprio finito corporeo per dilatarlo, per alimentare fantasie di crescita e volontà di autonomia, lontano dallo sguardo autoritario, indagatore e censorio dell'adulto.

Ad un occhio d'aquila che pretende di comprendere e penetrare tutto, il bambino può opporre lo sguardo apparentemente cieco, eppure luminoso e illuminante, del buio segreto in cui inventare, in cui non farsi aggredire.

Si apre così lo spazio vertiginoso descritto da Gesualdo Bufalino nel breve racconto *Felicità del bambino punito* (1986), dove un bimbo chiuso a chiave per punizione in una stanza, invece di soccombere alla paura, di implorare la liberazione, di cedere all'implicito ricatto genitoriale, diventa esploratore e re di una dimensione nuova, personale, libera, in cui, nei pochi metri quadri della prigione, prendono forma e vita segni, oggetti, frammenti di sogno a lui solo noti, a lui solo rivelati nella reclusione che diventa felice.

La sua prigione imprigiona gli altri e lo libera: la stanza minacciosa si metamorfizza e dà principio ad una esplorazione dove ogni oggetto è rinominato e dunque reinventato.

La *rêverie miniaturante*, descritta da Bachelard, è una metamorfosi attraverso la miniaturizzazione simbolica, che permette finalmente il dominio su un territorio infinito.

I luoghi intimi della vita intima (cassetto, scrigno, scatola, tasca e poi la grotta, la capanna, la stanza) permettono incursioni atemporali, verticalizzazioni vertiginose che pure il bambino sa controllare, maelstrom della fantasia, rotte di viaggi interminabili dove si può finanche raggiungere l'Altrove della invisibilità e incontrare finalmente il proprio Compagno Segreto.

L'esplorazione diventa autoesplorazione; il viaggio verso l'altrove è viaggio verso il sé. E verso il se.

Qui l'adulto, faticosamente abituatosi a programmare, catalogare, faticosamente intento a governare e governarsi, non ha accesso: non solo le dimensioni di quello spazio sono, in tutta evidenza, per lui eccessive; non solo egli è ingombrante, gigantesco e minaccioso (Orco, Strega, Drago), ma è non gradito.

L'ingresso creato dal bambino per entrare nel proprio Altrove è minuscolo, miniaturizzato, appunto, anche se dà accesso ad una rete di cunicoli, grotte, passaggi segreti.

Ancora Rousseau: "Noterò soltanto, contro l'opinione comune, che il precettore di un fanciullo deve essere giovane, anzi, tanto giovane quanto può esserlo un uomo saggio. Vorrei che fosse lui stesso fanciullo, se fosse possibile; che egli potesse diventare il compagno del suo allievo e guadagnarsi la sua confidenza prendendo parte ai suoi giochi. Non vi sono abbastanza cose in comune tra l'infanzia e l'età matura perché possa prodursi un attaccamento ben solido a questa distanza. I fanciulli lusingano talvolta i vecchi, ma non li amano mai".

Parole dure ma che aiutano a misurare la distanza salutare da mettere tra due mondi e dimensioni che hanno sì bisogno l'uno dell'altra, ma che non devono aggredirsi e combattere, bensì convivere nella differenza. E soprattutto crescere e imparare nella differenza.

L'apprendimento è una strada che non finisce o non dovrebbe finire; la crescita è distacco, allontanamento, frattura, necessario tradimento.

Dove non ci sono spazi autonomi e segreti, rifiuti e opposizioni, lentezza e distrazioni, non si cresce, non si esce dal giardino progettato intorno ad una casetta dal tetto rosso, circondata dal prato verde, sotto un cielo azzurro dove splende sempre un sole fatalmente giallo e sorridente.

La realtà è diversa: creature incomprensibili e aliene, luoghi innominati, privi di geografia, mari sconfinati, gonfi di onde e abitati da mostri, ombre, guerrieri senza volto, popolano l'immaginazione. Ma non fanno paura. In compagnia di queste creazioni si può crescere.

I bambini lo sanno e cercano dunque un altrove che possa promettere loro la libertà.

Un educatore deve sapere che per essere tale e regalare al suo allievo il bene più prezioso, l'autonomia, deve accettare di diventare inutile.